

i figli, il marito, l'umanità intera. Ed ecco poi la rianimazione progressiva, la quiete, lo sforzo preciso, un'altra vittoria che sembrò la più facile. I ricordi di questa svelta Fanny, li vorremmo consigliare per lettura ad alcune gentili nostre compagne, portate, da vario tempo, a cercar cure psicanalitiche o ad averne bisogno. Non manchino, almeno nel riporre i giornali illustrati con foto olimpiche, di guardare senza sgomento quelle fanciulle atletiche, muscolose e volanti sugli ostacoli, o ai limiti del volo dopo avere lanciato il giavelotto. Dopo l'infinita retorica sportiva cui non vorremmo immaginare dei seguiti, una giovinezza impegnata nelle arti muscolari resta esempio onorevole all'uno e all'altro sesso.

GIANSIRO FERRATA

INTEGRAZIONE SOCIALE E MATURAZIONE INDIVIDUALE

Nicola Chiaromonte su *Tempo presente* ha riportato l'opinione di Giayaprakash Narayan, un indiano che dopo esser stato un importante personaggio della vita politica del suo paese, socialista, si è dedicato all'azione riformatrice di Vinoba, e di cui ora si parla di nuovo come probabile successore di Nehru. Interrogato se credesse che i metodi autoritari fossero necessari per far progredire i paesi arretrati, egli ha risposto: « No, non lo credo: a condizione che si abbia pazienza e lo sviluppo economico sia adattato alle condizioni obiettive del paese... Vorrei quindi che i dirigenti dei paesi in sviluppo si proponessero un modo di sviluppo organico, radicato nelle tradizioni locali e rafforzato da quel che di buono può contribuire l'Occidente... ». « Il tipo di sviluppo che io ho in mente, e che credo desiderabile ovunque, dovrebbe esser basato su una tecnologia decentrata che consumasse più lavoro e meno capitale... con aggiunte alcune industrie di base centralizzate per sostenere la dispersione delle piccole ». E alla successiva domanda se questo sistema sarebbe compatibile con l'efficienza, Narayan ha detto: « L'efficienza è una cosa importante, ma ci sono valori umani ancora più importanti. Uno degli errori dello sviluppo occidentale (e questo si applica al capitalismo come al comunismo) è consistito nell'essere interamente subordinato al criterio dell'efficienza ».

Chiaromonte commenta: « In termini di senso comune, quella indicata da Narayan è la scelta fondamentale del nostro tempo ». Queste considerazioni e le antecedenti, che indicavano la necessità di ristabilire il senso del limite nell'uso del potere e la situazione di oggi della tecnica e della burocrazia, mi ritornavano in mente avendo tra mano e confrontando due libri: *l'Europa non cade dal cielo*, di Altiero Spinelli, e *L'integrazione estetica*,

di Rosario Assunto. Il primo raccoglie gli articoli che Spinelli ha scritto in questi dieci anni di battaglia federalista: una nobile testimonianza di coerenza e di fiducia: una dimostrazione di quanto la testimonianza sorpassi il conseguimento e proprio in questo disinteresse diventi un simbolo e una misura: ma di più, per noi europei di questa seconda parte del secolo: la traccia di un atto di volontà non gratuito (il gratuito sarebbe inutile) ma consapevole: il secondo è il tentativo, cui già si è accennato, di mostrare come la vera integrazione estetica sia integrazione umana, non sia nè formalismo, nè accademia, nè tecnica, ma sviluppo interiore dell'uomo in cui la tecnica può diventare, se premuta a certi fini, un aspetto nettamente positivo: una vittoria sulla materia: non è anche la stessa cosa di quanto ha indicato il Dürckheim, in quelle profonde pagine sul Giappone e la sua spiritualità: rapporto tra silenzio, meditazione, rispetto, vita interiore del singolo e vita interiore del tutto? Perchè, riprendendo l'osservazione di Narayan, la domanda non è questa probabilmente: produttività od efficienza, successo o maturazione? E se è vero che l'Occidente è caduto spesso a questo mito illusorio della produttività esteriore, come ripararvi, oggi? Con quali realtà, con quali simboli? Così in educazione, come in politica od in arte, la linea di demarcazione tra ciò che è riuscito o no sta nella realizzazione, ma quale realizzazione? Quando Assunto scrive: « Recuperare le condizioni di cui per noi è simbolo l'immagine di Atene non altro può voler dire se non voler fare nostra una civiltà che della ricchezza si serve più per l'opportunità che offre all'azione che per una sciocca vanteria di parole e non il riconoscere la povertà ritiene vergognoso, ma il non adoperarsi per sfuggirla; civiltà di uomini che proprio perchè apprezzano le delizie della vita non si ritirano di fronte ai pericoli, ma li affrontano con signorile baldanza piuttosto che con un faticoso esercizio: — a sollievo delle fatiche, abbiamo procurato allo spirito nostro moltissimi svaghi, celebrando secondo il patrio costume giochi e feste che si susseguono per tutto l'anno e abitando case fornite di ogni conforto, il cui godimento quotidiano scaccia in noi la tristezza — », questo vuol dire una vera tecnica intesa a mezzo per una realizzazione armonica; è la stessa ragione che all'Assunto, — in un articolo sull'*Automobile* a proposito della rozza abitudine all'eccesso di velocità, il gusto della velocità che toglie la contemplazione della natura, lo sradicar alberi per far correre di più, — fa citare Whitehead: « dunque la civiltà, nel suo mirare alla finezza del sentire, dovrebbe organizzare le proprie relazioni sociali e le relazioni dei suoi membri col loro ambiente naturale in guisa tale da evocare nell'intima esperienza di costoro apparenze dominate dalle armonie delle cose imperiosamente durevoli ».

È piuttosto la coscienza di una antecedenza: mi riferisco di nuovo a quella coscienza di una « esperienza » che il Dürckheim nota a proposito del senso giapponese della totalità del rapporto tra gesto e pensiero: — la vera filosofia non sta sul coturno: affronta anche il problema dell'automobile e degli alberi; l'integrazione sociale e l'integrazione estetica sono tutt'uno: Ester Harding scriveva in un suo saggio sulla sorgente e il fine dell'energia

psichica che gli istinti, le forze vitali si realizzano armonicamente se, invece di essere repressi, vengono controllati e indirizzati: — mi si permetta qui di mescolare e pensando a certi sviluppi della sociologia della folla indicare come il termine controllo sia lo stesso sul piano psicologico, sociale, come su quello educativo, e sfocino nello stesso fattore estetico, come realizzazione vitale: è ridicolo parlare, come ancora si fa, di educazione repressiva: l'educazione repressiva è segno semplicemente di non completo sviluppo dell'adulto. Il crescere di un individuo è anch'esso sviluppo, che va armonizzato, sul piano della libertà: per riprendere il termine dell'Assunto è gioco, in senso nobile: è gioco per Flaubert, scrivere Madame Bovary, quanta fatica gli costi. Liberazione insomma. Mi pare che intendere libertà come continua liberazione e realizzazione di sé si guadagni. — L'integrazione politica, come quella estetica od urbanistica (si veda il saggio sul paesaggio come ambiente premesso da Lorenzo Gori Montanelli al volume su *Architettura e paesaggio nella pittura toscana*, che indica il rapporto tra casa e persona che è modo di *vivere dentro*) cioè se si pone l'accento sul diventare se stessi, questa fondazione umana, se è pure una strada che passa necessariamente attraverso il singolo e perciò non si stacca mai dal rapporto personale — e qui la psicologia, la sociologia, ha ragione — essa in questo passaggio si fa società, diventa testimonianza: una società come indicava l'indiano, pluralista, decentrata, senza poteri assoluti, e perciò oggi la rottura al vertice, il potere nazionale, è il primo passo necessario, la fine dell'idolo nazionale, è dunque un ideale del singolo: diventa una moralità sociale, quel bello che è funzione dell'individualità si sviluppa solo in certe circostanze. Non può restare puro conato morale, imperativo senza contenuti: per esempio spesso, nei suoi pezzi, Carlo Bo propone un atto di accusa contro la nostra società, la sua vuotaggine, la carenza di idealità. Ma questo è troppo poco: bisogna calare cotesta protesta in realtà politica, leggi, ideali concreti. Vorrei qui dunque riprendere *L'Europa non cade dal cielo*, di Spinelli: — perchè? È molto strano come di faccia all'estremismo produttivistico, derivato da un vecchiotto positivismo, esista una posizione intellettuale, spesso diventata senso comune, ma che può esser facilmente rotta: che è quella di dire: ciò si farà ma al di fuori della nostra volontà: che parrebbe vero: ma si farà o non si farà proprio al di fuori della nostra volontà, se non vorremo in nessun modo: è l'accettare in tal caso la regola collettiva: è non aver meditato sui termini del rapporto politica e cultura. L'accettazione manzoniana della provvidenza è anche la fiera ribellione di Padre Cristoforo, e l'accettazione del destino del Dürckheim non è fatalismo, ma consapevolezza della nostra testimonianza: quello pseudo storicismo non ha nulla a che vedere col vero senso storico che è senso delle mutazioni, e che, per dirla con Pound, è senso della entità di certi aspetti spirituali, di più, che è anticipare, se mai, le esigenze del futuro: ecco perciò perchè quella impostazione critica di cui parla Bo (senza entrar nel merito, ma accettando come mi par giusto molti dei suoi termini di sconforto) va resa vitale in un esame tutto concreto delle strutture e anche se vera o proprio se vera non ci esime dall'impegno, ma non solo

morale di esporre il nostro dolore o rammarico o disdegno, ma di proporre una tematica nuova di struttura e forme politiche: perchè *L'Europa non cade dal cielo*, e si vedrebbe che è l'azione del singolo, la sua integrazione, o meglio per lo sviluppo di una sua integrazione (intanto l'immissione in un ordine di moralità senza idoli di potere assoluto, di preminenza nazionale) che mette conto intraprendere questa lotta: nessun disprezzo intellettuale, ma sì, se si vuole, contrasto alla massificazione indifferenziata: non uccidere gli alberi perciò per la velocità del mezzo tecnico, ma l'uso del mezzo tecnico, dominato, senza la mitizzazione positivista: e la rivalutazione di certe esperienze singolari, umanissime, come quelle del messaggio alto e solitario di Carlo Michelstaedter, che in Italia è stato uno dei pochi ad intuire il disastro e il rischio (insieme la responsabilità) imminenti: perchè era un uomo europeo, e noi dobbiamo essere europei, se vogliamo essere consapevoli di una cultura radicata: che vuol dire assorbire la cultura nazionale e farla europea, cioè consapevole di un trapasso, pronta a servire da tramite tra la cultura occidentale e quella orientale (beninteso con tutto il relativo che ha un'asserzione di tal genere, in questo caso meramente storica), — perciò quel detto dell'uomo indiano è un monito per l'uomo europeo: l'Occidente, infine, è caduto spesso a quel mito di efficienza e ci cade tuttora: esso si lega all'orgoglio, alla tentazione di dominare, al gusto di violentare gli altri, ed è contro questo che si può elevare un grido d'allarme, ma non per disprezzo vanitoso. Ma per una umiltà consapevole: ricaderci vuol dire mettersi in coda nella civiltà, perchè è curioso ma il mito dell'efficienza produce il mito della potenza e da esso nasce la rottura psicologica sul piano nazionale, la rovina (guerra, dittatura, ecc.): anteporre l'Europa al mito nazionale è proporre una maturazione civile al posto dell'efficienza particolaristica, ma che di più, in questo caso, fa coincidere i due aspetti, in un modo veramente eccezionale: e mi pare che perciò possiamo leggere con partecipazione queste parole di Altiero Spinelli, che rappresentano la coscienza moderna dell'uomo europeo: « La conversione alla democrazia mi aveva infatti portato alla comprensione che l'azione politica, per non peccare di hybris e per essere degna dell'uomo, deve avere come obbiettivo l'impiego del potere al servizio della libertà. L'esperienza comunista aveva d'altra parte impresso in modo indelebile nella mia coscienza l'insegnamento che la vera e seria lotta politica è sempre una lotta per il potere; anche quando si leva contro un potere, vuole in realtà solo sostituirgliene un altro. La spassionata osservazione del corso degli avvenimenti mi mostrava infine che non c'era altro potere fuorchè quello dello stato nazionale, e che questo con le sue esigenze e la sua logica era nella nostra epoca in Europa, salvo pochissime eccezioni, il fondamentale nemico della libertà ».

GIANFRANCO DRAGHI